

Sono entrato nella vita di Charles Péguy

L'INTERVISTA Il riminese Roberto Gabellini pubblica un testo sugli ultimi giorni del geniale poeta. Morto 100 anni fa, in guerra

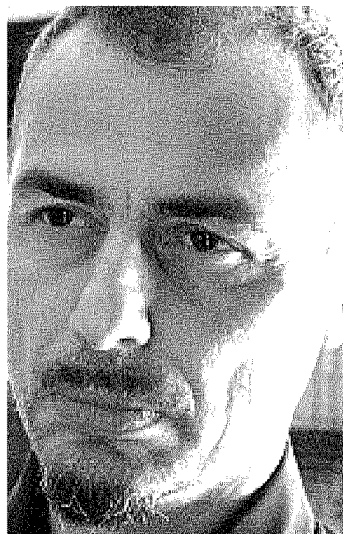


Din don dan: quando rintocca l'anniversario di solito fioriscono banalità. Convegni, coccarde, bandiere spianate ed eventualmente (remota eventualità) un qualche borbottio editoriale. L'anniversario dei 100 anni dalla morte di Charles Péguy, poderoso poeta, così anticonformista che tutti, cattolici integralisti, nazionalisti, arrabbiati, lo hanno voluto dalla loro parte, ha appiccato l'intelligenza di un poeta riminese, Roberto Gabellini (per Raffaelli ha pubblicato *La croce non basta*). Il quale ha pubblicato, per le Edizioni Ares di Milano, *L'ultima marcia del tenente Péguy* (info: ares.mi.it), un poema sinfonico sui residui giorni di vita di Charles, che il 4 agosto del 1914 parte da Parigi in battaglione, viene annegato nella Grande Guerra, e un mese dopo, il 5 settembre, muore, verso Villeroy, falciato dalle mitraglie tedesche. «Prima di partire passa un giorno a Parigi, per salutare gli amici e per riconciliarsi con tutti quelli con cui si era accapigliato negli anni. Lascio Parigi con il cuore puro», scrisse. *L'ultima marcia di prova*, la descrive. Ecco, soffermandomi su questi momenti, come quello, molto intenso, due giorni prima della morte, quando adorna di fiori la

statua della Vergine di Montmélian, ho letto gli ultimi giorni di Péguy come un pellegrinaggio, allontanandomi da chi non vi vede altro che un gesto di sacrificio e di eroismo militare». Il poema, tutelato da una prefazione di Pigi Colognesi (che nel 2012, per Rizzoli, ha scritto una *Vita di Charles Péguy*) e da una serie di apparati importanti (*Cronologia degli ultimi giorni di Charles Péguy* a cura di Gabellini, una biografia firmata da Flora Crescini e una *Introduzione* guerresca di Alessandro Rivali), è l'esito di una ricerca storica intensa, «che in primo luogo si

Esito di una ricerca storica puntuale e assidua. Attendiamo la messa in scena

avvale dei diari di Victor Boudon, devoto compagno di Péguy e poi di altri materiali. Insomma, ho impiegato più tempo a fare ricerca che a scrivere». Nel poema non parla Péguy, però. «No. Mi sembrava assurdo fare il calco di un poeta così straordinario. Parlano di lui i suoi soldati, i compagni», in una sorta di corale *Capitano, mio capitano. Testo che attende una necessaria messa in scena (nel frattempo, è passato in anteprima al Meeting di Rimini), a scorrerlo («va letto così, rapido, rapinoso») l'effetto retro si confonde con quello liturgico. Da tempo Gabellini lavora su Péguy (nel 2010, alla Chiesa di Sant'Agostino in Rimini ha messo in scena *I racconti di Nostra Signora* dei fratelli Tharaud insieme ai resoconti di Péguy sulle visite a Chartres), a colpi di scalpello sgretolando la retorica che si è arrugginita tra le maglie del suo nome. Benissimo la lettura autonoma e poetica, ma a suo avviso cosa di Péguy andrebbe assolutamente ripubblicato? «Premetto che sono un cacciatore di libri tra le bancarelle. Ancora non ho trovato *Eva*, l'ultima opera poetica di Péguy, pubblicata da Città Armoniosa nella traduzione autorevole di Giuliano Vigni. Quello è un libro fondamentale, quasi un testamento». Editori italiani, pigliate appunti. (D.B.)*



Gabellini e Péguy (sopra)

